

INTERVISTA A D'ALEMA

«Basta appelli all'unità»

di Aldo Cazzullo

«Impossibile l'alleanza con il Pd di Renzi. Ma non passiamo la campagna elettorale a farci la guerra» dice Massimo D'Alema al Corriere. «Con la nuova legge elettorale si sono infilati nella trappola che avevano preparato per noi».

a pagina 9

L'INTERVISTA MASSIMO D'ALEMA

«Negozio surreale, intesa dannosa
Il voto utile alla fine schiaccia il Pd»

L'ex premier: basta appelli all'unità, ma cerchiamo di rispettarci in campagna elettorale

di Aldo Cazzullo

D'Alema, è proprio impossibile l'alleanza con il Pd?

«Sarebbe stata necessaria una svolta radicale di grande impatto sull'opinione pubblica. Non modeste misure di aggiustamento, che ci hanno proposto a parole mentre ce le negavano nei fatti in Parlamento. Un negoziato surreale».

Affidato a Fassino, che lei conosce da una vita.

«Mi stupisco che una persona seria come Piero si sia prestata a un'operazione priva di senso. Non è con questi pannicelli caldi che si ricostruisce l'unità del centrosinistra. Ci vuole una temperatura, come per saldare metalli spezzati».

Ma così vi presentate divisi contro il centrodestra unito e contro Grillo.

«Questa è una sciocchezza fatta scrivere ad arte ai giornali. Non è vero che il centrosinistra perde perché è diviso. Il Pd si è separato da una parte del suo popolo, e non c'è nessuna coalizione che possa porvi rimedio. Il centrosinistra unito ha perso ovunque. Io stesso sono stato a Genova a fare campagna per il candidato del Pd. Mi rispondevano: "È un bravo compagno, ma non possiamo votarlo; perché così voteremmo per Renzi"».

Ecco il vero problema:**Renzi.**

«No. Sono le scelte politiche del Pd a guida renziana. Questa storia del rancore personale è un'altra sciocchezza. Io ho lavorato fianco a fianco con persone che mi stavano antipatiche. Non si può dividere la sinistra per questioni personali. Se noi abbiamo deciso di dar vita a una nuova esperienza politica, ci sono ragioni profonde. Abbiamo un'idea del tutto diversa del Paese, del partito, della democrazia».

E se dopo le elezioni Renzi si facesse da parte, il dialogo potrebbe ricominciare?

«Non dipende solo dal leader, per quanto il Pd si stia caratterizzando come partito personale; dipende dalle politiche. Evitiamo che la campagna elettorale sia dominata da una polemica tra di noi. Finiamola con questo tormentone, questo assillo dell'appello unitario; perché così si creano le premesse per le recriminazioni successive. Se noi avremo dei voti, non saranno tolti al Pd, ma recuperati all'astensionismo. Smettiamola con queste sciocchezze che fanno soltanto del male, e cerchiamo di rispettarci. Non siamo dei matti, vogliamo riaprire una prospettiva di governo del Paese, ricostruire un centrosinistra autentico. Se avremo una forza consistente, costringeremo il Pd a dialogare con noi. E daremo maggior forza a quelli che dentro quel partito dicono

che bisogna cambiare strada. Ce ne sono tanti».

Non è possibile neppure una desistenza nei collegi uninominali, come tra Ulivo e Rifondazione nel 1996?

«Noi avevamo fatto una proposta di buon senso: introdurre il voto disgiunto. Un conto è votare una persona nei collegi, un altro è votare una lista nel proporzionale. Ci hanno chiuso la porta in faccia. Hanno risposto di no con arroganza e cecità politica, ponendo la fiducia sulla nuova legge elettorale».

Di cui lei è grande estimatore.

«È una legge mostruosa, pasticciata, confusa. Il Pd l'ha voluta pensando che il voto utile ci avrebbe schiacciato; poi in Sicilia hanno visto che il voto utile schiaccia loro. Sono rimasti imprigionati nella trappola che avevano preparato per noi. Mi chiedo che gruppo dirigente sia questo: dovrebbero essere gli eredi, oltre che di nobili tradizioni, di una certa professionalità politica. Ma se il bipolarismo diventa tra 5 Stelle e centrodestra, la cui riunificazione è stata favorita da questa legge scritta dal Pd sotto dettatura di Forza Italia, allora chi non vuole Berlusconi voterà Grillo, e chi non vuole Grillo voterà Berlusconi».

Lei chi sceglierebbe?

«Io voterò per la nostra lista. Non partecipo a questo gioco di società. È inutile fingere che le prossime elezioni siano una

sfida finale per il governo: tutti sanno che non ci sarà una maggioranza in grado di governare da sola».

A maggior ragione avrebbe senso riunire il centrosinistra, per dargli maggior forza.

«Perché dobbiamo entrare in una dinamica suicida? I nostri elettori reali e potenziali non ci seguirebbero. Non è che, se ci alleiamo con il Pd, quelli che votano per noi votano per il Pd; chi lo pensa vive sulla luna; quelli che votano per noi sono in forte dissenso con il Pd. Quando un partito piccolo si allea con un partito grande, agli occhi degli elettori ne condivide l'ispirazione e ne accetta la leadership. Se una coalizione di questo genere dovesse vincere le elezioni, cosa altamente improbabile, sarebbe naturale che il capo dello Stato desse l'incarico al leader del partito principale. Da cui però ci divide tutto: la politica economica, estera, istituzionale. Anche il populismo».

Renzi è populista?

«A intermittenza, come ha scritto Stefano Folli. Promettere meno tasse per tutti e nel contempo più investimenti: questo è il populismo».

Vede che il problema è lui?

«Prima della scissione disse che gli dispiaceva, ma sul piano elettorale eravamo irrilevanti. Se siamo irrilevanti, non vedo perché dobbiamo essere

tormentati in questo modo, come se dipendesse da noi il futuro dell'umanità».

Con Fassino almeno vi siete parlati?

«I giornali hanno scritto di una telefonata di 47 minuti. È durata 4 minuti e mezzo. Ho detto a Piero la verità: non decido io, parla con Speranza. Capisco che scrivere la verità sarebbe stato deludente. Occorreva evocare la presenza del cattivo».

Lei non sarà cattivo, ma Mdp dà l'idea di un'operazione di ceto politico.

«Fassino e Martina da dove vengono? E Renzi? Questa nostra fase costituente è caratterizzata da un'enorme partecipazione della società civile, del cattolicesimo popolare. Le nostre liste saranno le più aperte. La fondazione *Italianeuropei* ha collaborato all'organizzazione di due convegni con l'Associazione Elpis e la Romana di Studi e Solidarietà, vicine al mondo dei gesuiti e a

quello dell'Opus Dei, per parlare di disuguaglianze e migranti. Questi sono gli interlocutori, questi i temi».

E il leader chi sarà?

«Lo decideremo al momento opportuno».

Lei chi vorrebbe? Grasso?

«Attendo disciplinatamente. Se il presidente del Senato decidesse di impegnarsi, sarebbe un valore aggiunto straordinario. È una delle personalità più stimate del Paese».

E Pisapia cosa farà?

«Non lo so. Mi pare un uomo tormentato, incerto. Nelle dichiarazioni è stato molto più radicale di me, ha chiesto al Pd netta discontinuità di programmi e di leadership. Ora leggo che Campo progressista sta negoziando con il Pd. Mi aspetto siano coerenti. Discontinuità è una parola forte, non un elenchino di promesse per la prossima legislatura».

Pisapia si batte per l'unità a sinistra.

«Capisco il suo afflato, ma

questo progetto unitario non ha nessuna consistenza politica né programmatica. Sarebbe stato un segnale esaminare seriamente il provvedimento sull'articolo 18 che avevamo proposto; c'è una certa schizofrenia tra il dire e il fare».

L'abolizione dell'articolo 18 l'avete votata anche voi.

«Io non sono in Parlamento. Molti sono usciti proprio per non votarla. Altri l'hanno votata per una logica di disciplina di partito, cui non intendiamo tornare. Quella contro-riforma ha contribuito a umiliare il mondo del lavoro. Se toglie la tutela contro i licenziamenti ingiusti, cambi il rapporto di forza: la conseguenza infatti è il dilagare della precarietà. Il mio amico Padoan dice che la priorità sono i giovani...».

Invece?

«Invece abbiamo il record europeo di disoccupazione giovanile. E il record di stagisti che lavorano 12 ore al giorno e

guadagnano 300 euro al mese. Il governo ha fatto affluire un fiume di soldi verso imprese e banche, e ora non trova 300 milioni per i pensionati. Ho provato una stretta al cuore nel vedere Renzi alla corte di Macron, mentre la Francia colonizza il nostro sistema economico, scala Telecom, fa incetta di marchi; e appena noi tentiamo una mossa in casa sua, nazionalizza i cantieri navali. Io sono un federalista europeo convinto, come Ciampi, Prodi e la Bonino. Renzi ha una visione dell'Europa intergovernativa, rivendicativa, da pugni sul tavolo. È all'opposto».

Per il dopo-voto lei ha parlato al «Corriere» di un possibile governo del presidente. Mdp ci sarebbe?

«Quello che stiamo costruendo non sarà più Mdp, sarà qualcosa di significativamente più ampio. La prospettiva per il dopo-voto è di una forte centralità del Parlamento. E noi ci saremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

ARTICOLO 1 - MDP

Articolo 1 - Movimento democratico e progressista nasce lo scorso 25 febbraio in seguito a una scissione dal Pd promossa da alcuni esponenti dell'ala sinistra. Tra i suoi fondatori, Pier Luigi Bersani, Massimo D'Alema, Enrico Rossi, Roberto Speranza e Guglielmo Epifani. Mdp conta 43 deputati e 16 senatori. I capigruppo sono Francesco Laforgia (a Montecitorio) e Maria Cecilia Guerra (a Palazzo Madama).



Chi è

● Massimo D'Alema, 68 anni, è stato premier dal 1998 al 2000

● Figura di spicco prima del Pci e in seguito di Pds, Ds e Pd, D'Alema è stato deputato dal 1987 al 2013

● Tra i fondatori del Pd, ha lasciato i dem all'inizio del 2017 per dar vita a Mdp



Dopo il voto non ci sarà una maggioranza. Un governo del presidente? La prospettiva è di una forte centralità del Parlamento e noi ci saremo.



Su Grasso il leader lo decideremo al momento opportuno. Grasso sarebbe un valore aggiunto straordinario.